

e nell'Ottocento un critico, filosofo insieme ed artista sensibilissimo, come il De Sanctis; l'Italia che è, accanto alla Germania, il paese nel quale si è data prova di maggiore penetrazione nella natura dell'arte: — deve essere invitata ad ascoltare gli « ammonimenti » di uno scrittore, che rappresenta il medio livello della critica francese e la tradizione francese, intellettualistica ed impressionistica insieme, e in fondo eclettica e contraddittoria; di uno scrittore che torna a recitare ancora una volta la vecchia insipida filastrocca dei « dommi », delle « impressioni personali », dei « gusti individuali », e simili?

No, caro Flamini: gli « amici italiani » possono questa volta dare, essi, agli « amici francesi » un ammonimento; ed è che procurino una buona volta di redimere la Francia dalla inferiorità in cui giace per tutto ciò che concerne la dottrina dell'arte; procurino di secondare gli sforzi del loro Bergson (che tanto ha assorbito in sè, direttamente o indirettamente, del pensiero germanico), e di elevarsi, a poco a poco, al grado a cui, per buona ventura, è giunta l'Italia. La quale, in molte cose, può essere, certamente, scolaria della Francia; ma, in questa, le sarà volentieri maestra.

B. C.

II.

LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Il Cian mi scrive, e io pubblico assai volentieri:

Caro amico,

Nell'ultimo fascicolo della *Critica* la « varietà », che hai voluto intitolare « Il De Sanctis e la mancanza del successore », ha attratto subito la mia attenzione, anche per ciò, che la « frase fatta », da te incriminata e denunciata e bollata (quella appunto sulla mancanza del successore) l'avevo ripetuta anch'io in una recente prolusione. Ma poichè tu non solo la proclamai tanto « vuota di contenuto logico », quanto piena di « contenuto affettivo », ma ci hai voluto vedere una gran dose di veleno e, da chimico esperto, hai tentato di estrarlo e di isolarlo per renderlo innocuo, sento il dovere — e un po', anche il diritto — di domandare la parola per esporti in breve il pensiero mio, che coincide pienamente con quello di molti amici comuni, quelli che tu — certo, senza intenzione velenosa — designi come i tuoi « amici professori ».

E anzitutto voglio assicurarti che, almeno per ciò che mi riguarda, quella frase è d'una innocenza, o, per riprendere l'immagine tua, d'una atossicità assoluta, e non abbonda neppure di « contenuto affettivo », e

ne ha solo in quanto ad ogni convinzione intellettuale dovrebbe corrispondere sempre una certa dose di buon sentimento, necessario a riscaldarla e a renderla più interessante e feconda. Che se avverrà che « l'affetto l'intelletto leghi », poco male; e chi è senza peccato....

Tu ti sei affrettato — è vero — a riconoscere che, in un certo senso, la frase non è poi un'eresia; ma subito dopo hai l'aria di escluderlo, senza discutere, per ammetterne un secondo e per rivendicare il diritto ad una successione più che legittima ai continuatori dell'opera desanctisiana. La questione, dunque, si riduce a vedere quale dei due sensi della « frase fatta » avessero in mente coloro che, come me, sono rei d'averla adoperata.

Ora, attribuire a costoro, a questi tuoi « amici professori », il coraggio o la cecità di negare l'efficacia che nel modo di sentire e d'intendere l'arte ha esercitato e continua ad esercitare col suo esempio il De Sanctis e le benemerenzze che tu, soprattutto, ti sei assicurate in questa continuità d'avviamento critico, mi sembra tanto forte da toccare il confine dell'inverosimile; e sebbene nelle polemiche sia facile perdere la misura, non oso credere che tu abbia inteso di spingerti fino a questo punto. In compenso, io ti confesserò ciò che ho sempre pensato, forse da eretico impenitente, in questa materia; cioè che i postulati teorici, i concetti direttivi e le formule relative, il modo di porre e di sciogliere certi problemi d'arte e di critiche, i sistemi e le scuole e il loro trasmettersi da studioso a studioso, tutte queste sono cose, senza dubbio, rispettabili, ma, all'atto pratico, d'un valore secondario, anche nella critica, cose soggette a mutare, fatti transitorii e caduchi, mentre l'essenziale, quello che veramente importa e che è destinato a rimanere... quando, s'intende, lo meriti, è la loro forma concreta, l'opera critica effettiva, che è individuale e incommunicabile. Quelle sono poco più e poco meglio che le etichette o le marche di fabbrica, questa è la merce; ed io ho sempre avuta e conservo la buona abitudine di non lasciarmi illudere dalle prime, di badare più alla sostanza di questa che non all'apparenza di quelle, di non credermi dispensato dal pesare e apprezzare per mio conto ogni prodotto singolo, anche fra quelli usciti da una stessa fabbrica e con etichetta genuina. Non occorre ch'io ti dica come anche per me il prodotto critico resulti essenzialmente dal temperamento individuale, cioè dalla somma delle qualità native e delle energie d'un ingegno educato e fecondato dallo studio; e come da tutto questo appunto — ed essenzialmente da questo — quelle certe teorie e quei concetti critici acquistino un valore reale nella loro applicazione concreta.

E venendo anche noi al concreto, l'atteggiamento che nei suoi momenti più felici, frequentissimi, suole assumere il De Sanctis dinanzi all'opera d'arte, e il modo com'egli la interpreta e, nell'atto di darci le sue impressioni, riesce a lumeggiarla e a farla rivivere nella sua pienezza, tutto quello che costituisce la novità caratteristica e viva, la bellezza, l'originalità di lui, il suo vero patrimonio prezioso e intrasmissibile, non trova

e nell'Ottocento un critico, filosofo insieme ed artista sensibilissimo, come il De Sanctis; l'Italia che è, accanto alla Germania, il paese nel quale si è data prova di maggiore penetrazione nella natura dell'arte: — deve essere invitata ad ascoltare gli « ammonimenti » di uno scrittore, che rappresenta il medio livello della critica francese e la tradizione francese, intellettualistica ed impressionistica insieme, e in fondo eclettica e contraddittoria; di uno scrittore che torna a recitare ancora una volta la vecchia insipida filastrocca dei « dommi », delle « impressioni personali », dei « gusti individuali », e simili?

No, caro Flamini: gli « amici italiani » possono questa volta dare, essi, agli « amici francesi » un ammonimento; ed è che procurino una buona volta di redimere la Francia dalla inferiorità in cui giace per tutto ciò che concerne la dottrina dell'arte; procurino di secondare gli sforzi del loro Bergson (che tanto ha assorbito in sè, direttamente o indirettamente, del pensiero germanico), e di elevarsi, a poco a poco, al grado a cui, per buona ventura, è giunta l'Italia. La quale, in molte cose, può essere, certamente, scolara della Francia; ma, in questa, le sarà volentieri maestra.

B. C.

II.

LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Il Cian mi scrive, e io pubblico assai volentieri:

Caro amico,

Nell'ultimo fascicolo della *Critica* la « varietà », che hai voluto intitolare « Il De Sanctis e la mancanza del successore », ha attratto subito la mia attenzione, anche per ciò, che la « frase fatta », da te incriminata e denunciata e bollata (quella appunto sulla mancanza del successore) l'avevo ripetuta anch'io in una recente prolusione. Ma poichè tu non solo la proclami tanto « vuota di contenuto logico », quanto piena di « contenuto affettivo », ma ci hai voluto vedere una gran dose di veleno e, da chimico esperto, hai tentato di estrarlo e di isolarlo per renderlo innocuo, sento il dovere — e un po', anche il diritto — di domandare la parola per esporti in breve il pensiero mio, che coincide pienamente con quello di molti amici comuni, quelli che tu — certo, senza intenzione velenosa — designi come i tuoi « amici professori ».

E anzitutto voglio assicurarti che, almeno per ciò che mi riguarda, quella frase è d'una innocenza, o, per riprendere l'immagine tua, d'una atossicità assoluta, e non abbonda neppure di « contenuto affettivo », e

ne ha solo in quanto ad ogni convinzione intellettuale dovrebbe corrispondere sempre una certa dose di buon sentimento, necessario a riscaldarla e a renderla più interessante e feconda. Che se avverrà che « l'affetto l'intelletto legghi », poco male; e chi è senza peccato....

Tu ti sei affrettato — è vero — a riconoscere che, in un certo senso, la frase non è poi un'eresia; ma subito dopo hai l'aria di escluderlo, senza discuterlo, per ammetterne un secondo e per rivendicare il diritto ad una successione più che legittima ai continuatori dell'opera desanctisiana. La questione, dunque, si riduce a vedere quale dei due sensi della « frase fatta » avessero in mente coloro che, come me, sono rei d'averla adoperata.

Ora, attribuire a costoro, a questi tuoi « amici professori », il coraggio o la cecità di negare l'efficacia che nel modo di sentire e d'intendere l'arte ha esercitato e continua ad esercitare col suo esempio il De Sanctis e le benemerenze che tu, soprattutto, ti sei assicurate in questa continuità d'avviamento critico, mi sembra tanto forte da toccare il confine dell'inverosimile; e sebbene nelle polemiche sia facile perdere la misura, non oso credere che tu abbia inteso di spingerti fino a questo punto. In compenso, io ti confesserò ciò che ho sempre pensato, forse da eretico impenitente, in questa materia; cioè che i postulati teorici, i concetti direttivi e le formule relative, il modo di porre e di sciogliere certi problemi d'arte e di critiche, i sistemi e le scuole e il loro trasmettersi da studioso a studioso, tutte queste sono cose, senza dubbio, rispettabili, ma, all'atto pratico, d'un valore secondario, anche nella critica, come soggette a mutare, fatti transitorii e caduchi, mentre l'essenziale, quello che veramente importa e che è destinato a rimanere... quando, s'intende, lo meriti, è la loro forma concreta, l'opera critica effettiva, che è individuale e incomunicabile. Quelle sono poco più e poco meglio che le etichette o le marche di fabbrica, questa è la merce; ed io ho sempre avuta e conservo la buona abitudine di non lasciarmi illudere dalle prime, di badare più alla sostanza di questa che non all'apparenza di quelle, di non credermi dispensato dal pesare e apprezzare per mio conto ogni prodotto singolo, anche fra quelli usciti da una stessa fabbrica e con etichetta genuina. Non occorre ch'io ti dica come anche per me il prodotto critico resulti essenzialmente dal temperamento individuale, cioè dalla somma delle qualità native e delle energie d'un ingegno educato e fecondato dallo studio; e come da tutto questo appunto — ed essenzialmente da questo — quelle certe teorie e quei concetti critici acquistino un valore reale nella loro applicazione concreta.

E venendo anche noi al concreto, l'atteggiamento che nei suoi momenti più felici, frequentissimi, suole assumere il De Sanctis dinanzi all'opera d'arte, e il modo com'egli la interpreta e, nell'atto di darci le sue impressioni, riesce a lumeggiarla e a farla rivivere nella sua pienezza, tutto quello che costituisce la novità caratteristica e viva, la bellezza, l'originalità di lui, il suo vero patrimonio prezioso e intrasmissibile, non trova

un riscontro, neppure lontanamente... approssimativo, in alcuno di quelli che lo hanno seguito. Si capisce ch'io non pretendo ch'egli abbia a rivivere e quasi a reincarnarsi in alcuno dei suoi continuatori, e poco mi importa che oggi si parli e riparli più che mai d'una prima, d'una seconda e, se non erro, già d'una terza scuola o generazione desanctisiana. Tu sai meglio di me che valore si debba attribuire ormai a questa denominazione convenzionale di « scuola », e sai bene che ad ogni nuova ricerca che si viene facendo nel campo della critica storico-letteraria, sempre più ci vediamo sfumare e dissolverci dinanzi agli occhi quelle entità fra metafisiche e artificiali alle quali le vecchie storie davano tanta consistenza e importanza.

Ma qui bisognerebbe uscir di nuovo dal generico per venire al concreto, esemplificando e toccando il punto forse più delicato della questione, a rischio di far sentire un po' del « velen dell'argomento » e d'andar per le lunghe. Ti dirò dunque con tutta schiettezza, senza timore di ferire la tua modestia o la tua suscettività, che, se vi sono due temperamenti critici diversi, anzi opposti, questi, per me, sono il De Sanctis e Benedetto Croce; che, se vi sono due forme di critica fundamentalmente diverse, queste, per me, sono le loro critiche. Il De Sanctis, nelle sue cose meglio riuscite — in certi Saggi, soprattutto in quello, stupendo, sul Petrarca, e in alcuni capitoli della *Storia* — mostra di possedere in grado altissimo, eccezionale, il dono prezioso della fantasia critica, divinatoria profonda, rischiaratrice luminosa, ardita ricreatrice dell'opera d'arte; una virtù, piuttosto unica che rara, cui accrescono attrattiva, efficacia e durevole forza suggestiva, una sensibilità squisita di gusto, un nobile fervore entusiastico di sentimento morale-politico, sincerissimo, una spontaneità di mosse e quasi un impeto e un'immediatezza singolare di visione e d'espressione, ond'egli sembra volersi liberare istintivamente da qualsiasi impaccio di preoccupazioni teoriche, da qualsiasi fardello di coltura, per procedere rapido alla mèta, nei modi più propri dell'arte, ma facendo opera di critica e d'arte ad un tempo.

Invece, nei tuoi lavori migliori, tu offri saggi magistrali o di pura critica storica, o di filosofia pura; mentre negli altri, in quelli, cioè, di analisi e di ricostruzione propriamente letteraria, fai sentire, da un lato, il filosofo, il pensatore, il loico formidabile, il teorizzatore che applica, scientemente e tenacemente un suo sistema, che è sapiente svolgimento dei concetti desanctisiani; dall'altro, lo storico, fornito d'un esuberante viatico di sterminata e varia coltura e temprato alle ricerche severe. Sono allora in te due alleati che nell'attività si alternano e si aiutano, ma non di raro anche si impacciano e impacciano e sviano l'opera del critico, rallentandola e raffreddandola. Anche per questo, fra l'altro, che il tuo è un temperamento frigido di ragionatore poderoso e profondo, logico e riflesso, speculativo per eccellenza, che ignora interamente quei deliziosi abbandoni dell'anima accesa nei quali culmina il genio di Fr. de Sanctis. E come e quanto la tua critica riesca perciò di tutt'altro stampo da

quella di lui, e come la diversità appaia ancor più evidente nei « minori » tuoi, non occorre ch'io dimostri; a farlo capire per ciò che ti riguarda, basterebbe un esempio caratteristico, tutto il saggio sul Pascoli e in particolar modo l'esordio.

Ma io non voglio abusare della tua ospitalità e smetto. Senonchè mi parrebbe di non averne approfittato abbastanza e di non avere espresso interamente il mio pensiero, se prima non rinnovassi, spiegandola, la mia amichevole protesta contro l'interpretazione, assolutamente gratuita ed arbitraria, che tu hai voluto fare di quella povera « frase fatta ». Secondo te, col negare successori al De Sanctis, si manifesta la disistima, il dispregio, l'antipatia contro coloro che si onorano d'averlo avuto a maestro, si viene a dichiararli inetti, poveri di spirito, idioti... Via! è una chiosa questa che da tutt'altri mi sarei aspettato fuor che da te; tanto più che tu aggiungi d'aver provato dinanzi a quella frase « un grande compiacimento », osservando che l'opposizione al De Sanctis, « un tempo così baldanzosa e sicura di sè », dev'essere ridotta « a ben miseri termini », se è costretta a ricorrere all'ipocrisia e alla finzione di foggiare di queste frasi. Opposizione? Archeologica, se mai. Miseri termini? Ipocrisia? Ma non ti accorgi, caro amico, di perdere tu la giusta misura, di ammannire proprio tu un breve corso di tossicologia applicata, immaginando untori e veleni, fraintendendo — cioè giudicando come ostilità meschina e subdola — quel *rationabile obsequium* che io ti potrei documentare con un mio ricordo lontano della scuola d'un altro caro maestro, Adolfo Bartoli; quell'ammirazione non cieca e non incondizionata, la quale nella vasta opera del De Sanctis sa distinguere le parti veramente riuscite da quelle meno felici, non si nasconde certe manchevolezze e queste attribuisce e all'indole stessa di quella critica, essenzialmente soggettiva, e alle condizioni, singolarmente sfavorevoli, nelle quali ebbe a formarsi, da sè, il grande critico napoletano; riconosce, sì, l'efficacia profonda dell'opera sua, ma non per questo sente il bisogno di idolatrare e di prostrarsi e di parlare di scuole e di successori, e riconosce e ammira fra i suoi meriti più grandi quello d'aver sentito queste sue manchevolezze e d'averne preannunziato anzi disegnato in un vero programma tutto il lavoro rinnovatore della imminente critica storica.

Ancora: io sono profondamente convinto, ottimo amico, che alla fama del De Sanctis rendano un cattivo servizio non tanto quei miopi ostinati, ma innocui, se ne esistono, i quali non riescono ad intenderlo, quanto coloro che, per eccesso di zelo, cadono in un vero feticismo, proclamano quasi il nuovo dogma dell'infallibilità desanctisiana, e in nome di esso lanciano le loro scomuniche. Alludo specialmente a certi giovani chierici, tutti intenti dalla soglia del tempio, a turiferare, a trinciare, a sciabolare, a classificare l'umanità studiosa d'Italia in due schiere, i desanctisiani e gli altri, i profani od i reprobi. Lasciamo in pace una buona volta le risse di scuola, che non giovano, irritano e fanno perder tempo; non esageriamo l'importanza delle classificazioni che, nel campo nostro,

sono, più o meno, artificiali ed arbitrarie, e dedichiamoci a lavorare con probità critica, con serietà, con sincerità, ognuno secondo le proprie forze, con un chiaro concetto dell'arte e della critica, applicando quel sacrosanto criterio della divisione del lavoro, cioè del lavoro diviso e distribuito giusta le vere attitudini individuali; chè qui appunto sta l'essenziale, qui sta il segreto del far bene.

E lasciamo anche in pace i successori o il successore; chè di successori, più o men legittimi, ce ne sarebbero troppi, i generali d'Alessandro; e « il successore », per quanto degno, sarebbe troppo diverso. Cordialmente

tuo VITTORIO CIAN.

Roma 6 giugno 1914.

Questa lettera del Cian mi pare che confermi pienamente l'esattezza e l'opportunità della mia noterella. Perchè io dicevo che la proposizione sulla « mancanza del successore », vuota di contenuto logico, era piena di contenuto affettivo, e cioè mirava a ferire qualcuno; e il Cian, mentre professa la sua ammirazione pel De Sanctis ed esclude che quella frase abbia nel suo pensiero una riposta punta contro il valore scientifico di quel grande critico, svela candidamente che essa mirava a me, non nominato, e si risolve (di che lo ringrazio) a volgere le sue censure direttamente a me, nominandomi sia pure per ragion di esempio. Ma anche la punta contro il De Sanctis c'è in quella frase, se non in bocca del Cian (io non metto in dubbio la dichiarazione ch'egli fa in proposito, della quale anzi lo lodo), in bocca di parecchi, dei tanti altri, che hanno ripetuto quella frase, e che vi hanno unito il sottinteso che il De Sanctis era un caro e geniale uomo, la cui critica valeva come cosa affatto individuale, da accettarsi tutt'al più come si accetta la poesia, senza possibilità di continuazione scientifica, tanto vero che è morta con lui.

Dunque, se si vuol discutere del mio valore di critico, si discuta pure, ma si lasci in disparte il « successore », perchè è semplicemente stolido fondare giudizio sopra un paragone sgangherato: — e direi persino che è sconveniente, di fronte a un uomo come me, che non si è mai vantato nè ha immaginato mai di essere successore o surrogatore di alcuno, e ha procurato soltanto di essere modestamente sè stesso, facendo fruttare nel miglior modo qualsiasi le disposizioni avute da natura e conformandosi nel miglior modo al suo momento storico.

Ma l'amico Cian consentirà che io darei prova di assai cattivo gusto, se prendessi a difendere la mia opera di critica contro il suo giudizio generale; perchè la difesa, aggirandosi anch'essa per le generali, riuscirebbe affatto sterile per gli studii e servirebbe soltanto a sfogo di un amor proprio che io non sento e, se sentissi, sentirei insieme di non doverlo

soddisfare, perchè bassa voglia. Io per mia parte accetterò di discutere solamente su questo o quel giudizio particolare da me dato; e, poichè il Cian accenna al mio saggio sul Pascoli, egli non deve ignorare che quando, nel 1907, lo pubblicai in questa rivista e fui da più bande assalito, difesi punto per punto il mio giudizio, e ho avuto poi la soddisfazione di vederlo trasfuso per intero e convalidato nei più seri dei lavori critici venuti fuori intorno a quel poeta, e ho fede che sarà accolto integralmente nelle future storie letterarie come è già nella opinione comune. Che cosa il Cian oppone ora? Niente: si restringe a indicare l'esordio di quel mio saggio, come prova che la mia critica è logica, riflessa, non spontanea, ecc. E, a farla apposta, quell'esordio non contiene ombra di raziocinio, ma anzi esprime nel modo più schietto, e con abbondanza di analisi estetiche, il senso di angoscia, il miscuglio di ammirazione e di repugnanza, che suscitano in me (in me soltanto?) i migliori componimenti poetici del Pascoli. Quel saggio, insomma, per dirla con la terminologia del De Sanctis, muove dalla semplice e diretta « impressione ». Altro che metodo « fondamentalmente diverso »!

Soltanto, poichè il biasimo che il Cian dà al mio temperamento « frigido » si riattacca in qualche modo, senza ch'egli se ne avveda, al pregiudizio circa il « successore », osserverò ancora che il temperamento del De Sanctis non è qualcosa d'isolabile, ma è una intera situazione storica: nella sua critica si riflettono il romanticismo, la « filosofia della storia », il moto del risorgimento, e via discorrendo, e, di conseguenza, essa prende a ritrarre la dialettica della vita nazionale italiana e le grandi figure rappresentative, da Dante a Manzoni e Leopardi. Ma il 1903 (anno nel quale iniziai questa rivista) non era il 1830 o il 1848; nè la letteratura che io avevo innanzi — la letteratura fiorita tra il 1860 e il 1900, — poteva raggugiarsi alla grande letteratura italiana dal Dugento all'Ottocento. Se si vuole per forza istituire paragoni tra i miei saggi e quelli del De Sanctis, è onesto scegliere tra questi, a termini del confronto, non i saggi sui personaggi danteschi o sul Foscolo, ma piuttosto gli altri su Prati, sui Bresciani, sul Guerrazzi, sulla Sassernò, sul Montanelli, e simili. Sarò frigido, e non posso rimediarmi, poichè sono nato così e mi trovo bene così; ma desidero che si tenga conto altresì, che mi era assai difficile riscaldarmi — per la lirica di Arturo Graf. A ogni modo, se la mia critica è « frigida », perchè non tentano di farne un'altra, « calida », o almeno tepida, i miei bravi amici? Perchè aver lasciato proprio a un critico frigido come me l'opera faticosa, e non ingloriosa, di esaminare un mezzo secolo di vita letteraria e di abbozzarne la configurazione a racconto storico? Giacchè la cosa sta pur così: che la mia critica « frigida » è una critica edita; e quella « calida », tante volte annunciata o desiderata, rimane, pur troppo, sempre inedita.

Non posso poi in nessun modo lasciar passare al Cian l'asserzione che « i postulati teorici, i concetti direttivi » ecc. ecc. ritengano secondario valore nella critica, pari su per giù alle « etichette » o « marche di

fabbrica »; laddove il vero è che ne costituiscono un elemento essenziale, come si vede per l'appunto nel *De Sanctis*, la cui grandezza non è nella semplice impressionabilità artistica (nel qual caso starebbe al livello di un Panzacchi o di un Nencioni), ma nel pensiero che avvisa e domina quella impressionabilità. E chiunque ha lavorato a svolgere e consolidare e arricchire le teorie del *De Sanctis*, ha continuato uno dei suoi lavori più importanti, e ha contribuito al progresso della critica, anche se sia apparso qua e là deficiente (nessun uomo è perfetto) sotto altri riguardi. Guai se quel lavoro teorico si tralasciasse; ritorneremmo alla critica da dilettanti e da orecchianti, orba di quel « chiaro concetto dell'arte e della critica », che lo stesso Cian richiede, e che non può esser fornito se non dal teorizzare ossia dal filosofare.

Infine, io non vedo quali sieno gli « idolatri » del *De Sanctis* ai quali pensa il Cian. Vedo piuttosto da un lato professori che rendono omaggio al *De Sanctis* con iscarsa convinzione, e quasi per intimidimento innanzi alla fama incoercibilmente crescente di lui, che un tempo avversavano a voce alta e contro cui ora borbottano sempre che possono e come possono; e, dall'altro, giovinotti giornalisti, che hanno « superato » il *De Sanctis* e chi gli ha tenuto dietro, e ora si stanno superando tra loro come nell'atto quarto del *Rabagas*. Seriamente fedeli al *De Sanctis* siamo pochi, e perchè seriamente fedeli, abbiamo serbato noi davvero la libertà mentale. Talchè le sole obiezioni mosse sinora al *De Sanctis* (parlo di obiezioni che non siano volgari fraintendimenti o piccinerie da eruditucoli o arroganze giornalistiche) sono state mosse proprio da me, che in più punti sostanziali mi sono adoprato a correggere i suoi concetti. Vero è che le ho mosse con grande reverenza e quasi togliendo loro l'aspetto dell'opposizione e della censura; e ho proposto le mie correzioni in modo affatto obbiettivo, badando ad illustrare le cose e non già a differenziarmi esteriormente dal maestro: ma è, codesta, idolatria? Io la chiamo « sentimento di gratitudine »: un sentimento che m'impedirà sempre mai di tentare (se anche al mio animo si affacciasse questa tentazione) di grandeggiare a danno di colui che pel primo aperse la mia mente alla luce della scienza.

B. C.